

Professionisti dell'emigrazione «Artisti dei laghi»: I Colomba di Arogno

Andrea, stuccatore (1567-1627), *Giovanni Antonio*, stuccatore (1585-1650), *Giovanni Battista*, stuccatore, pittore, architetto e imprenditore (1638?-1693), *Luca Antonio*, pittore (1674-1737) e *Giovanni Battista Innocenzo*, pittore e scenografo (1717-1801) sono i cinque «artisti dei laghi» appartenenti alla famiglia dei Colomba di Arogno. Di loro la storica dell'arte *Lucia Pedrini Stanga*^{*)} ha curato e ricostruito l'emblematica biografia, in una guida originale, minuziosa, armoniosa e di piacevole lettura. Un libro per il cultore d'arte e per lo storico, ma anche una lettura e una guida per il profano curioso.

L'opera, promossa per iniziativa congiunta del Cantone Ticino, della Regione Lombardia e del Consiglio d'Europa, si snoda fra stupende fotografie in bianco e nero e a colori (23 le fonti iconografiche), attraverso due secoli di avventura storicoartistica (166 le fonti bibliografiche) in uno schema migratorio professionale, iniziato alla fine del XVI secolo, col-

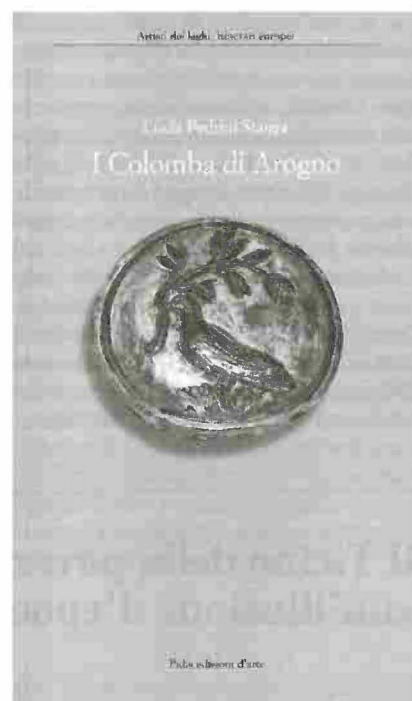
laudato da parecchie generazioni e chiusosi alla fine del XVIII secolo. L'opera di Lucia Pedrini Stanga aggiunge ulteriore testimonianza al concetto secondo cui l'Emigrazione alpina, contrariamente a pareri precedenti, «non può più essere vista soltanto come un prodotto della miseria». Quello dei Colomba di Arogno, infatti, è un esempio di internazionalismo artistico.

Spinti all'esodo anche dalla voglia di uscire dalle ristrettezze dei propri confini, di conoscere il mondo e di apprendere cose nuove, i Colomba sono chiamati nei maggiori centri e cantieri europei perché artisti aggiornati del nuovo stile e della nuova estetica barocca.

E i nostri Colomba, artisti e artigiani professionisti, si organizzano in botteghe itineranti, altamente specializzate e qualificate.

Dall'osservazione delle rotte seguite dalla famiglia Colomba nei secoli XVII e XVIII, si può notare come il flusso migratorio si concentri verso i paesi dell'Europa centro-settentrionale, con al nord dell'Italia la punta più meridionale (Valenza e Torino) e in Germania (Uetersen e Amburgo) e in Gran Bretagna (Londra) le mete più a nord.

«Andare per il mondo, esportando lavoro e ingegno, voleva dire sentire, imparare cose nuove e diverse, che venivano importate e quindi esportate nuovamente in altri luoghi di lavoro. L'emigrazione ha così rafforzato la capacità di «far cultura»». Lucia Pedrini Stanga aggiunge ancora: «Con i loro spostamenti questi artisti professionisti contribuiscono alla fusione di stili regionali e nazionali in un movimento comune ai paesi posti su ambedue i versanti delle Alpi. Uno dei motori dell'unificazione stilistica e della compenetrazione tra forme del barocco medioeuropeo e del barocco italiano sono stati gli artisti itineranti». E la studiosa conclude: «Le Alpi, considerate per tanto tempo come un elemento di divisione, si configurano così come veicolo di relazioni, come luogo d'incontro di uomini, di idee e di tendenze artistiche». Da Arogno a Bissone, a Maroggia e a Lugano, ma



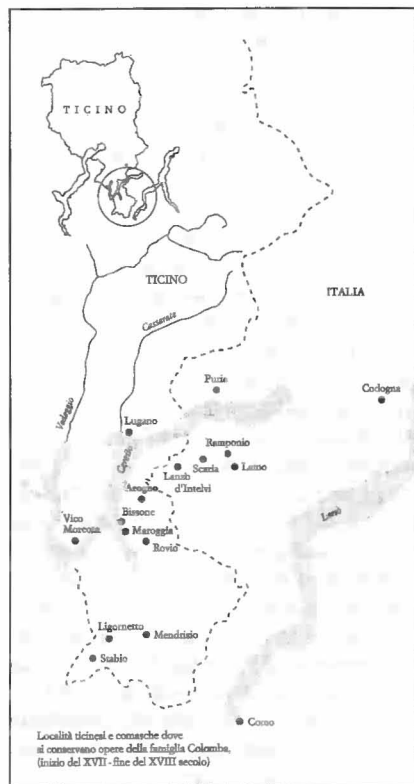
anche da Arogno a Brescia, a Berbenno e a Trento. Da Arogno a Vienna, a Varsavia, a Praga... da Arogno a Londra!

L'emigrazione itinerante dei Colomba è caratterizzata da soste brevi, da frequenti e continui spostamenti e andirivieni. E i Nostri partivano da casa quasi sempre in febbraio, dopo che in paese si era celebrata la festa della Madonna del Rosario, che al di là del valore religioso, «un tempo aveva anche un preciso connotato sociale e culturale, intimamente legato alla pratica migratoria dei suoi abitanti. Essa segnava la partenza degli emigranti del villaggio e precedeva i matrimoni, che in genere venivano concentrati prima della stagione primaverile».

La preziosa opera di Lucia Pedrini Stanga (242 pagine) si suddivide in due parti disinte ma complementari. Quella iniziale, di 40 pagine, è formata da tre capitoli così intitolati:

Emigrazione artistica tra mito e realtà; Il caso di Arogno, visto dal profilo morfologico e posizionale ma anche da quello più... intimo (nei vicoli del nucleo, nelle piazze e sulle facciate delle case), con particolare riferimento alla suggestiva chiesa di St. Stefano e agli oratori che circondano il villaggio.

Chiude la prima parte del libro *un albero genealogico e la storia dei Colomba* come famiglia di emigranti.

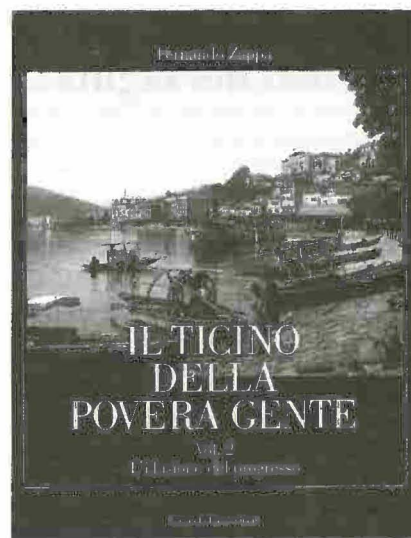


La seconda parte, di 200 pagine, è presentata sotto forma di *guida* didatticamente e scientificamente molto ben riuscita, ed è indubbiamente la più minuziosa e interessante dal profilo storico-artistico. In essa, Lucia Pedrini Stanga disegna con grande competenza ed estrema chiarezza i *cinque profili biografici e critici* dei Colomba, per condurci sulle loro tracce attraverso gli itinerari che Andrea, Giovanni Antonio, Giovanni Battista, Luca Antonio e Giovanni Battista Innocenzo hanno percorso. La preziosa opera invita il lettore,

cultore d'arte, storico o profano curioso, a ripercorrere gli stessi itinerari europei e locali, per ritrovare e ammirare le straordinarie opere di alcuni grandi «artisti dei laghi» e per «testimoniare e capire la nostra storia, la nostra cultura e il nostro territorio», come ci ha confidato l'autrice stessa, in casa Medici ad Arogno.

Fabio Delucchi

(*) Lucia Pedrini Stanga, *I Colomba di Arogno*, Fida edizioni d'arte, Lugano, 1994.



Il Ticino della povera gente: «un'illusione d'epoca»

I libri sul nostro passato («nostro» vale anche per il lettore del Camerun o della Thailandia), riccamente corredati di immagini d'epoca, corrono sul filo di rasoio d'un rischio: essere sfogliati per le illustrazioni e, queste, essere care solo per la loro vecchiezza, quasi mobili di casa ammucciate in solaio. Unico scampo a tale insidia è, in chi legge, una cultura che eviti l'incantesimo di quanto è *diverso* solo poiché documento della vita non frenetica dei nonni e bisnonni, d'un «come eravamo» di cui avvertiamo il rimpianto di fiaba. Errore, questo, attestato dai sempre più numerosi vo-



lumi su un passato risuscitato attraverso la memoria di seducenti immagini fotografiche, a volte un po' fine a sé stesse. Fernando Zappa invece, per la domestichezza con il latino che parla di «come eravamo» duemila e più anni or sono, a quest'insidia del libro ornato di figure retrospettive ha dimostrato di saper reagire da uomo di cultura già nel primo volume di *Il Ticino della povera gente*, dedicato al mondo contadino, dalla metà del XIX secolo sino alla seconda guerra mondiale. Il suo lavoro si è subito distinto dalle rievocazioni con le lacrime agli occhi, poiché ha avuto come riferimento, nella partizione, la *geografia*, cioè la descrizione dello spazio umanizzato, che gli ha evitato l'inerte lode dei paesaggi intatti d'un tempo.

Ora, l'impresa, condotta sul piano editoriale con sapienza di maestro da Armando Dadò, prosegue nel secondo volume che è un po' la «cerniera» tra il passato di primario locale e il presente-futuro nel terziario anche internazionale.

Quale sottotitolo, questa pietra miliare di «Il Ticino della povera gente», che è «in parallelo» con il precedente (la stessa epoca, un numero analogo di pagine, 170 illustrazioni scattate da valenti fotografi confederati del tempo: Jakob Hunziker, i fratelli Bruno, Heinrich ed Artur Wehrli, Gustav-Rudolf Zinggeler; l'impaginazione elegante e sempre vivace curata da Orio Galli; la continua presenza informativa e critica dell'autore) reca

«L'illusione del progresso». Qui – ne abbiamo subito parlato con Zappa – bisogna intenderci bene: «*I poveri restano poveri*» si riferisce agli anni esaminati dall'opera. Questa non intende affatto negare il salto compiuto dal nostro paese nel mezzo secolo tra il 1890 e la seconda guerra mondiale. Non è questione di povertà o ricchezza materiale immediata che ovviamente non poteva cambiare di colpo, ma è la nascita di strutture capaci di produrre *una migliore qualità di vita*. Quindi, la conclusione di tipo proverbiale, secondo cui, dopo i grandi sovvertimenti, i poveri rimangono poveri e i ricchi non perdono la fruizione della loro abbondanza, non si confà alla mentalità che domina il nuovo studio di Fernando Zappa.

Già la sua delimitazione cronologica, non soggettiva, merita un'attenzione particolare. Ne aveva parlato Pier Giorgio Gerosa, in «Scuola ticinese» nel dicembre del 1992: «*E' un periodo che sconvolge i modi di vita, che crea un nuovo spazio e una nuova immagine della città - e della campagna. La particolarità del Ticino sta nel mostrare i due processi in atto: la nascita della civiltà che diventerà postindustriale, e la fine della civiltà rurale. I due processi si sovrappongono, restano lacune della civiltà rurale nella nuova realtà urbana, e la civiltà industriale urbana penetra negli spazi rurali e montani. Già appaiono le linee di forza dei traffici meccanizzati che stanno innervando l'Europa. Già spuntano i segni della villeggiatura, della conquista dei laghi e delle colline dalle élites urbane nascenti. L'industria fa timide apparizioni - senza futuro.*»